

Intervista all'autore francese premio Goncourt, ospite al Festival di Mantova

Jean-Baptiste Del Amo

“Il patriarcato è violenza Ora impariamo a perdere”

dalla nostra inviata **Raffaella De Santis**

L

MANTOVA

a notizia dell'ennesimo femminicidio proietta una luce sinistra sul Festival di letteratura, una

delle arene culturali più sensibili agli argomenti femministi. È dato che ieri uno dei protagonisti era Jean-Baptiste Del Amo, scrittore francese che ruota ossessivamente intorno al tema della violenza, siamo andati da lui con una domanda semplice: perché non ci liberiamo dal patriarcato? Nei suoi romanzi, dalle atmosfere sordide di *Un'educazione libertina*, che gli è valso il Goncourt, al nuovo *Il figlio dell'uomo* (entrambi Neri Pozza), Del Amo racconta l'animalità, il disumano, il dominio dei padri



sui figli, i silenzi di vittime e carnefici, la rabbia scambiata per passione. Una violenza sistemica che si ripete nel tempo, di generazione in generazione. L'ultima prova ha una trama scarna: una donna sceglie di seguire un marito violento in una casa sperduta tra le montagne trascinando con sé il figlio. Del Amo ha 41 anni ed è nato a Tolosa dove ha vissuto fino ai 18 anni.

Perché è ancora così complicato costruire una cultura del rispetto?

«È una spirale che di epoca in epoca perpetua il dominio maschile. Nei miei libri il patriarcato è nelle mani di uomini che custodiscono silenzi, non detti, segreti. Padri cattivi, a loro volta imprigionati in schemi sociali e familiari, che spesso ignorano la loro stessa violenza, non possedendo gli strumenti per capirla».

Non crede che oggi sia

ingiustificabile il conto dei femminicidi? In Italia dall'inizio del 2023 siamo arrivati a 79.

«La cultura patriarcale ha avuto lunga vita perché la violenza del maschio è sempre stata incoraggiata».

Nel suo “Il figlio dell'uomo” c'è un padre che dice al figlio: “Guardati dall'amore”.

«Non sa amare e non sa dire altro. Dovrebbero essere i figli a interrompere la disumanità che i padri vorrebbero lasciargli in eredità. Nel romanzo l'amore della madre fa da contrappeso alla brutalità paterna, è su quello che il figlio può contare per mettersi in salvo».

Perché è così difficile uscire da rapporti di dominio?

«Per millenni le violenze subite dalle donne sono state banalizzate. Il termine stesso “femminicidio” è abbastanza recente. Lei prima parlava dell'Italia, ricordo perfettamente quali furono le reazioni nel mio Paese quando Bertrand Cantat ha ucciso Marie Trintignant».

Di sdegno?

«Tutt'altro, nonostante fosse stato riconosciuto colpevole Cantat fu trattato con una grandissima magnanimità».

Era il 2004, sono passati vent'anni, non le sembra che dei progressi siano stati fatti? La sensibilizzazione oggi su questi temi è enorme.

«Senza dubbio il movimento femminista si è risvegliato e il MeToo ha segnato un passaggio importante, il mondo però rimane dominato dagli uomini. E attenzione: non si lasceranno portare via il controllo senza lottare. Il linguaggio della paura è ancora oggi il modo con cui continuano a imporre la loro potestà».

È una lotta di potere?

«Viviamo in società anestizzate, abbiamo sempre

più paura del dolore, della morte. Non sappiamo perdere, né soffrire. L'arte sembra essere rimasto il solo territorio in cui i corpi possono parlare, in cui il desiderio trova casa. Per questo nei miei libri i corpi sono così importanti. La mia è una forma di resistenza, una reazione alle rimozioni delle nostre società estetizzanti. Nei miei romanzi si soffre, si muore, si desidera».

Qual è la sua storia personale, al di là dei libri?

«Sono nato nel 1981 e cresciuto come omosessuale nella campagna francese. Nella mia famiglia non potevo parlare della mia omosessualità e so che cosa significa sentirsi rifiutati dall'ambiente in cui si vive. La mia scrittura, pur non essendo autobiografica, ha risentito di questo e per me è stata un atto di rabbia liberatoria. Credo che spetti ai figli il compito di interrompere la catena delle oppressioni».

La scuola ha un ruolo importante in questo?

«Nel mio caso i libri sono stati essenziali. Non che a casa ce ne fossero molti, mia madre però, che era una appassionata lettrice di romanzi rosa, soprattutto di Barbara Cartland, mi portava in biblioteca. Mi ha salvato! Lei sognava, leggeva per evadere. Si era sposata molto giovane ed aveva subito avuto me e mia sorella. Era una donna brillante ma forse avrebbe desiderato un'altra vita».

E lei da scrittore ha avuto la vita che voleva?

«Ho scritto intorno alle mie manie, ho lavorato prima come operatore sociale, studiato in Africa, direi che ci ho provato... (ride, ndr). Ora sto lavorando a un libro che contiene due monologhi incentrati ancora una volta intorno al rapporto tra padre e figlio. Sarà l'ultima volta giuro che ne parlo. Adesso

ho proprio l'impressione di essermi liberato dalla mia ossessione». Solo alla fine dell'intervista Del Amo ci racconta perché ha un

braccio, il destro, completamente dipinto di nero, come fosse una fascia a lutto. «È un tatuaggio fatto con centinaia di aghi. La mia parte

in ombra». Lo dice ridendo però.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RAFFAELLA DE SANTIS

Jean-Baptiste Del Amo a Mantova

Il libro

Il figlio dell'uomo

di Jean-Baptiste Del Amo (Neri Pozza, trad. R. Fedriga, pagg. 244, euro 18)



— “ —

L'arte sembra essere rimasto il solo territorio in cui i corpi possono parlare, in cui il desiderio trova casa

— ” —

